

Gaber, gran duello con il topo

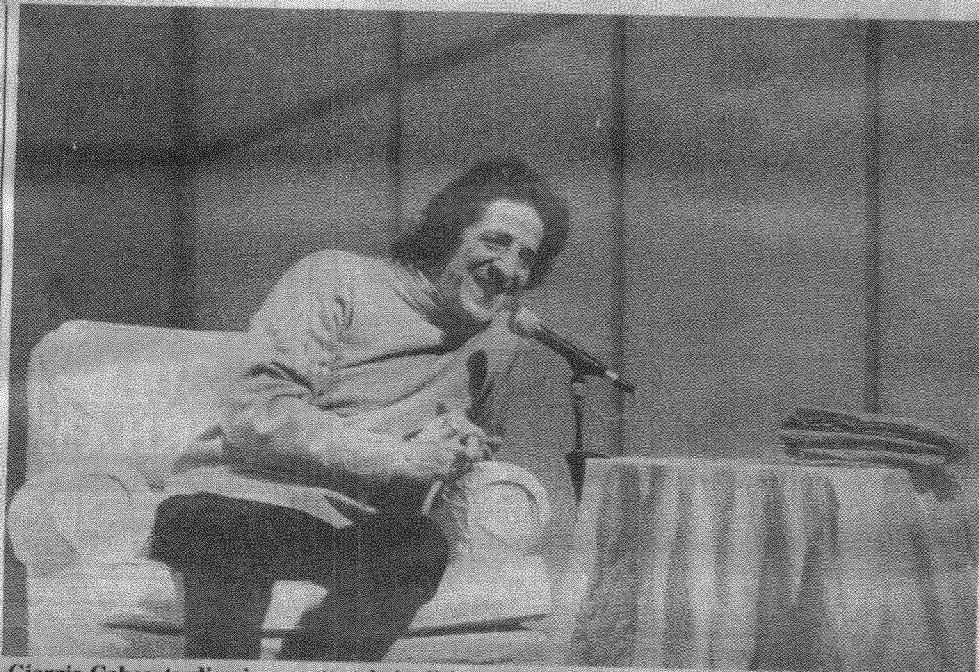
Un uomo di spettacolo cinquantenne si ritira in una casetta fuori città per mettere ordine tra i propri fantasmi - Ma un ospite indiscreto, un astutissimo roditore, lo costringe a una caccia ossessiva che lo porta prima alla depressione e poi quasi al delirio - Bravissimo l'interprete, molti applausi a scena aperta

DAL NOSTRO INVIATO

MILANO — Al suo tredicesimo spettacolo in diciotto anni di intensa, sempre emozionante presenza scenica, Giorgio Gaber ha invitato la critica alla sua prima milanese de *Il grigio*, presso il Teatro Carcano (dove soggiornerà sino a Capodanno, mentre transiterà a Torino all'Alfieri dal 18 al 30 aprile).

Si tratta di un «racconto teatrale in due atti» di due ore, che ha, innanzi tutto, la singolarità di non essere punteggiato, come i precedenti di Gaber, da canzoni, ma semmai tramato da una serie di musiche di scena di Carlo Cialdo Cappelli, montate con tecnica cinematografica ed eseguite dal vivo dallo stesso Cappelli ai sintetizzatori e da Corrado Sezi alle percussioni, sullo sfondo del palcoscenico.

L'altra singolarità è che in codesto copione, scritto a quattro mani con l'inseparabile Sandro Luporini, Gaber non «fa» più Gaber, ma interpreta un vero e proprio personaggio: un quasi cinquantenne uomo di spettacolo, che decide di «dare udienza a se stesso» e si ritira in una casetta oasi poco distante dalla città. Vuole rimettere ordine tra i propri fantasmi, la moglie disamata, il figlio diciottenne simpatico e inet-



Giorgio Gaber: tredicesimo spettacolo in diciotto anni di carriera, scritto in coppia con Luporini

to, l'amica dotata «involontariamente» di una bimba di tre mesi: ma un ospite indiscreto, il grigio del titolo, con la sua importuna presenza, minaccia sempre più vistosamente un così delicato progetto.

Il grigio, inutile dirlo, è un topo: la caccia all'astutissimo animaletto diventa a poco a poco un'ossessione e quindi un vero e proprio in-

cubo malefico: dalla depressione alla perdita d'identità, dalla degradazione al delirio, il passo è sempre più breve. Solo l'impennata di «un'energia interiore quasi inconscia» ridà, proprio all'estremo, all'uomo la voglia di vivere.

Tutto il primo tempo de *Il grigio* è di un'impeccabile tenuta e perfetta godibilità: alle silhouettes delle amate (la

moglie che tenta di «rifarsi la vita con l'aiuto del parrucchiere») s'alternano brani di comicità stralunata (la caccia al rosicante con le tubature ardenti in pieno maggio); alle tipiche invettive gaberiane (una, molto aspra e tesa, sull'ottusità da fluorescenza televisiva) s'accostano pause di stranita tenerezza (quella riflessione sul perfetto amore, «una radice pro-

fonda... dove l'altra persona è come un prolungamento del tuo corpo»). Forse troppo ambizioso nei suoi sfoghi elici e nella vaga temperie metafisica il secondo tempo, che qua e là soffre di qualche ridondanza e prolissità (lo si potrebbe ancor oggi ridurre, a mio modesto avviso, dagli attuali cinquanta minuti alla mezz'ora e non ne scapirebbe).

Tanto più, nelle asperità della seconda parte, si ammirano le davvero altissime qualità attoriali di Gaber. Con l'aiuto di cinque microfoni, con cui enfatizza, molto astutamente, certi precisi effetti vocali, Gaber caracolla impietoso per la candida stanza-scatola-prigione da lui stesso ideale, tra irreali oggetti d'arredo, e con una sorprendente varietà di toni, modula i bruschi scarti emotivi della sua «crisi d'identità», dall'ironia al dileggio, dall'autocommiserazione allo scherno, dallo sgomento alla sfiducia, senza mai il minimo scarto dal timbro giusto, dalla risonanza schietta e «vera».

Il pubblico, che non lo perde d'occhio e d'orecchio un momento, ride e applaude molto, a scena aperta, e alla fine gli tributa un'ovazione.

Guido Davico Bonino

Gaber, gran duello con il topo

Un uomo di spettacolo cinquantenne si ritira in una casetta fuori città per mettere ordine tra i propri fantasmi - Ma un ospite indiscreto, un astutissimo roditore, lo costringe a una caccia ossessiva che lo porta prima alla depressione e poi quasi al delirio - Bravissimo l'interprete, molti applausi a scena aperta

DAL NOSTRO INVIATO

MILANO — Al suo tredicesimo spettacolo in diciotto anni di intensa, sempre emozionante presenza scenica, Giorgio Gaber ha invitato la critica alla sua prima milanese de *Il grigio*, presso il Teatro Carcano (dove soggiognerà sino a Capodanno, mentre transiterà a Torino all'Alfieri dal 18 al 30 aprile).

Si tratta di un «racconto teatrale in due atti» di due ore, che ha, innanzi tutto, la singolarità di non essere punteggiato, come i precedenti di Gaber, da canzoni, ma semmai tramato da una serie di musiche di scena di Carlo Cialdo Cappelli, montate con tecnica cinematografica ed eseguite dal vivo dallo stesso Cappelli ai sintetizzatori e da Corrado Sezzi alle percussioni, sullo sfondo del palcoscenico.

L'altra singolarità è che in codesto copione, scritto a quattro mani con l'inseparabile Sandro Luporini, Gaber non «fa» più Gaber, ma interpreta un vero e proprio personaggio: un quasi cinquantenne uomo di spettacolo, che decide di «dare udienza a se stesso» e si ritira in una casetta-oasi poco distante dalla città. Vuole rimettere ordine tra i propri fantasmi, la moglie disamata, il figlio diciottenne simpatico e in-



Giorgio Gaber: tredicesimo spettacolo in diciotto anni di carriera, scritto in coppia con Luporini

to, l'amica dotata «involontariamente» di una bimba di tre mesi: ma un ospite indiscreto, il grigio del titolo, con la sua importuna presenza, minaccia sempre più vistosamente un così delicato progetto.

Il grigio, inutile dirlo, è un topo: la caccia all'astutissimo animaletto diventa a poco a poco un'ossessione e quindi un vero e proprio in-

cubo malefico: dalla depressione alla perdita d'identità, dalla degradazione al delirio, il passo è sempre più breve. Solo l'impennata di «un'energia interiore quasi inconscia» ridà, proprio all'estremo, all'uomo la voglia di vivere.

Tutto il primo tempo de *Il grigio* è di un'impeccabile tenuta e perfetta godibilità: alle silhouettes delle amate (la

moglie che tenta di «rifarsi la vita con l'aiuto del parrucchiere») s'alternano brani di comicità stralunata (la caccia al rosicante con le tubature ardenti in pieno maggio); alle tipiche invettive gaberiane (una, molto aspra e tesa, sull'ottusità da fluorescenza televisiva) s'accostano pause di stranita tenerezza (quella riflessione sul perfetto amore, «una radice pro-

fonda... dove l'altra persona è come un prolungamento del tuo corpo»). Forse troppo ambizioso nei suoi sfoghi elici e nella vaga temperie metafisica il secondo tempo, che qua e là soffre di qualche ridondanza e prolissità (lo si potrebbe ancor oggi ridurre, a mio modesto avviso, dagli attuali cinquanta minuti alla mezz'ora e non ne scapirebbe).

Tanto più, nelle asperità della seconda parte, si ammirano le davvero altissime qualità attoriali di Gaber. Con l'aiuto di cinque microfoni, con cui enfatizza, molto astutamente, certi precisi effetti vocali, Gaber caracolla impietoso per la candida stanza-scatola-prigione da lui stesso ideata, tra irreali oggetti d'arredo, e con una sorprendente varietà di toni, modula i bruschi scarti emotivi della sua «crisi d'identità», dall'ironia al dileggio, dall'autocommiserazione allo scherno, dallo sgomento alla sfiducia, senza mai il minimo scarto dal timbro giusto, dalla risonanza schietta e «vera».

Il pubblico, che non lo perde d'occhio e d'orecchio un momento, ride e applaude molto, a scena aperta, e alla fine gli tributa un'ovazione.

Guido Davico Bonino